

Finestre parlanti

Guardando nelle case degli altri (con il loro consenso, s'intende)

GAIL HALABAN dà una rappresentazione dell'umanità.

Inedita e senza filtri.

di UMBERTA GENTA



WHO'S WHO

Gail Albert Halaban (1970), laureata alla Yale University School of Art, si è formata come fotografa con Gregory Crewdson, Lois Conner, Richard Benson, Nan Goldin e Tod Papageorge. La passione di "spiare" la gente dalla finestra risale all'adolescenza, quando passava ore a guardare fuori dai vetri di casa sua. Spiega: «La finestra è un confine fragile tra il familiare e lo sconosciuto».

©GAIL ALBERT HALABAN



Talking windows

Peeking into other people's houses (with their permission, obviously) **GAIL HALABAN** gives a representation of humanity. Original and without filters.



Racconto antropologico. A SINISTRA: di Gail Albert Halaban, 17 novembre 2013, Rue Lemercier, Paris 17° arr. SOTTO: 26 settembre 2013, Quai Anatole, Paris 7° arr. A DESTRA: 20 maggio 2013, Villa Santos-Dumont, Paris 5° arr. IN BASSO: *Out My Window*, Chelsea, *Bumblebee and Bottle*, 2010.



Anthropological tale. LEFT: by Gail Halaban, 17 November 2013, Rue Lemercier, Paris 17° arr. BOTTOM: 26 September 2013, Quai Anatole, Paris 7° arr. RIGHT: 20 May 2013, Villa Santos-Dumont, Paris 5° arr. BOTTOM: *Out My Window*, Chelsea, *Bumblebee and Bottle*, 2010.



Chi non ha mai provato, anche solo per un attimo, a immedesimarsi nelle vite degli altri, al di là della propria finestra? Basti pensare a James Stewart-L.B. Jefferies in *La finestra sul cortile*, uno dei capolavori di Hitchcock, o a Jennifer Salt-Grace Collier in *Le due sorelle* di Brian De Palma, due vicende di voyeurismo che si tingono dei colori e della suspense del thriller più efferato. L'approccio della fotografa e artista Gail Albert Halaban è meno drammatico e tensivo, ma altrettanto scopofiliaco. Nata a Washington D.C. e cresciuta a New York, imprime su fotografie di grande formato quel mix di voyeurismo, mistero ed empatia suscitati dall'immaginario umano messo a confronto con il prossimo. Racconta: «Un giorno, ricevetti per il compleanno di mia figlia un biglietto di auguri inaspettato, da parte dei vicini, fino ad allora a me pressoché sconosciuti. Ne fui al contempo turbata e compiaciuta». Una sensazione di prossimità che ha spinto Halaban a girare il mondo in cerca di finestre affacciate su altre finestre, case antiche, appartamenti meravigliosi, grattacieli



e cortili segreti; specchi di mondi altrui, da cui catturare (con il loro consenso) frammenti di quotidianità, abitudini e rituali, stili di vita di decine di persone per documentarne e provare a comprenderne i comportamenti e svelarne, in un *clin d'oeil*, la psicologia. I protagonisti di serie fotografiche come *Vis-à-Vis*, scattata a Parigi, o della recente *Out My Window*, si affidano all'obiettivo discreto e alle luci cinematografiche, delicatamente crepuscolari e quasi hopperiane (alcune immagini rimandano esplicitamente al pittore di Nyack): sono attori di un vero e proprio racconto antropologico. «Amo la sensazione di connessione con la comunità», spiega Halaban che, complice un background di studi in medicina, compone nei minimi dettagli le sue mise en scène, al punto da farle apparire più reali della realtà stessa. In autunno, gli scatti di *Out My Window* saranno i protagonisti di una grande mostra a Milano. Intanto, fino al 22 settembre, le sue fotografie sono esposte presso la galleria Al Blu di Prussia di Napoli, parte della rassegna "Così vicini così lontani". □